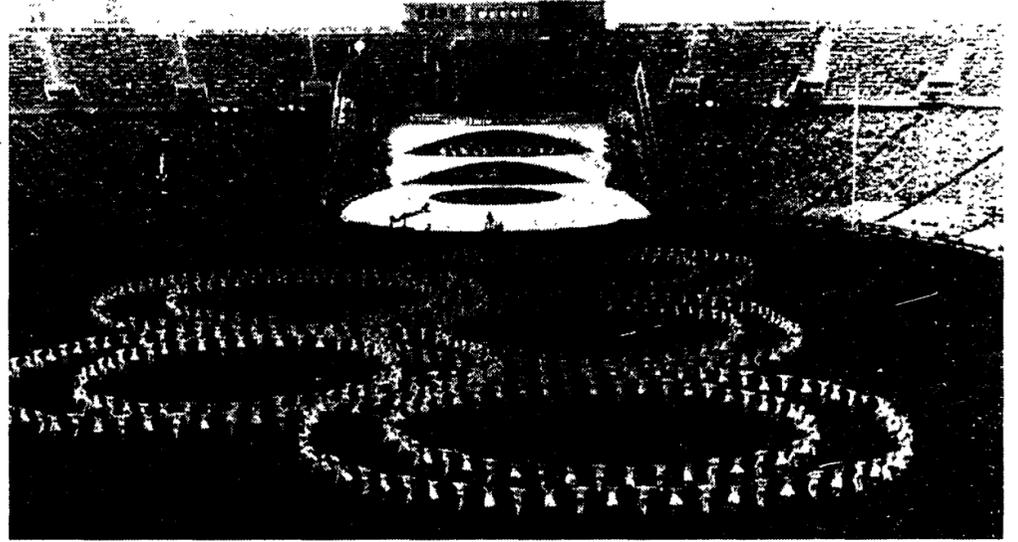


I XXV Giochi si aprono stasera sotto il segno della tecnologia. Inizia l'ultimo duello fra gli Usa e l'ex Urss. La lotta degli sponsor

Olimpiadi estreme



Una splendida immagine coreografica della cerimonia dell'apertura dei Giochi in programma questa sera

Aspettando il mega show il saluto del Papa

BARCELONA. Appuntamento alle 20 di stasera allo stadio Olimpico del Montjuic. La cerimonia di apertura dei Giochi sarà uno show colossale, remake e qualcosa di più di quanto visto a Mosca, Los Angeles e Seul. Tre ore di scenografie, davanti ad una platea televisiva planetaria e a capi di Stato, re e ministri di mezzo mondo. A fare gli onori di casa ci sarà il re di Spagna, Juan Carlos, accompagnato dalla regina Sofia, mentre, sul versante sportivo, toccherà al presidente del Cio, lo spagnolo Juan Samaranch. Fra gli ospiti «eccellenti» annunciata la presenza del presidente francese Mitterand, di quello tedesco Von Weizsaecker, del primo ministro britannico Major. Mancherà il presidente Usa Bush: al suo posto, l'attore Arnold Schwarzenegger, presidente della commissione sportiva statunitense. L'Italia sarà rappresentata dal presidente del Senato, Spadolini. Ieri sera, intanto, il papa ha salutato i Giochi con un messaggio: «L'auspicio è che le Olimpiadi siano occasione per rinforzare i legami fraterni e spirituali fra gli uomini e le donne di tutto il mondo».

La kermesse di stasera inizierà con la formula del benvenuto in diverse lingue. Poi, si entrerà nel vivo della manifestazione, con un programma di balletti e musiche (impegnati i compositori Rihachi Sakamoto e Mikis Theodorakis e le grandi voci di Spagna, José Carreras, Montserrat Caballe, Plácido Domingo, Jaume Aragall), inframmezzate dal copione sportiva, che spiccherà il volo con la sfilata delle 172 delegazioni sportive. Aprirà la Grecia, l'Italia sarà la numero 80, chiuderà la Spagna. In tribuna, prenderanno la parola il sindaco di Barcellona, Pasqual Maragall, che anche il presidente del comitato organizzativo (Coob), poi ci sarà il discorso di Samaranch, infine il re di Spagna Juan Carlos dichiarerà aperte le venticinquesime Olimpiadi.

Nel dopoguerra è stato il tema dominante delle olimpiadi. Una sfida tra potenze mondiali trasferita sui campi dello sport. Ma a Barcellona gli atleti statunitensi e quelli ex sovietici, raggruppati ancora sotto un'unica bandiera per una sorta di passo d'addio, giocheranno la loro ultima partita. Duelli prestigiosi, comunque, non mancheranno. Anche se il più accanito sembra quello tra gli sponsor.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. La Visa ha sborsato due miliardi di pesetas, circa ventiquattro miliardi di lire, per essere considerata lo sponsor ufficiale della XXV Olimpiade. La sua maggior rivale, l'American Express, ha lanciato una vasta controffensiva, propagando la voce che quella carta di credito, a Barcellona, non la vuole proprio nessuno e beccandosi dal Comitato olimpico internazionale un' ammonizione solenne per «parassitismo di mercato». Kodak e Fuji, Coca e Pepsi Cola non hanno lesinato i colpi bassi, scambiandosi accuse di manovre sotterranee e concorrenza sleale.

Oggi nello stadio Olimpico, per la cerimonia inaugurale dei Giochi, tra gli ululati e i fischi di marca catalana al re, all'Inno e alla bandiera spagnola, il dato più caratteristico sarà la sfilata delle bandiere dei van sponsor. È una competizione furente, animosa, dall'esito incerto, quella che oppone imprese transnazionali. Ed ha quasi dato il benservito ai protagonisti tradizionali, col favore maligno dell'astuzia della storia. C'era una volta il confronto Usa-Urss, piatto forte delle olimpiadi più recenti. Ma è ormai una favola che appartiene al passato. Tutto cominciò ad Helsinki,

nel '52. 15ª olimpiade dell'era moderna, quando per la prima volta gli atleti dell'Urss salirono sul palcoscenico sportivo mondiale per confrontarsi direttamente con i rivali dell'Occidente. I sovietici conquistarono ventidue medaglie d'oro, primeggiando nella ginnastica e nella lotta greco-romana. Ma gli statunitensi, protagonisti nell'atletica con quindici ori su trentatré, e nel nuoto con otto vittorie in quindici gare, arrivarono ad un totale di quaranta. La guerra guerreggiata, almeno quella mondiale, era già un ricordo che sedimentava nella memoria collettiva. Ma la guerra fredda aveva preso il suo posto nel rapporto tra le due potenze vincitrici, in un clima cupo di diffidenze, sospetti, intrighi spionistici, minacce velate o palesi di ordigni micidiali, competizione aspra a tutti i livelli, dallo scacchiere politico-diplomatico allo scacchiere delle piste d'atletica.

La regola aurea di von Clausewitz, parafrasata, può trovare un altro campo di applicazione: lo sport è la simulazione della guerra con altri mezzi.

Mezzi innocui, ma che raggiungono il fine di stabilire e rappresentare una supremazia. Per otto edizioni, Urss ed Usa se le sono date di santa ragione su tutti i campi del mondo. La storia dei boicottaggi ha impedito che si confrontassero nell'80, Usa assenti ai Giochi di Mosca, e nell'84, con l'Urss che ripudiò l'olimpiade di Los Angeles. A Barcellona se le daranno per la nona ed ultima volta. Ma il clima è cambiato. L'impero sovietico si è smembrato. Dalle sue macerie non è dato sapere che sport uscirà. Anzi, quanti e quali sport usciranno.

Una pagina si chiude. Gli annali registrano il risultato delle sfide: i sovietici hanno vinto cinque olimpiadi contro tre dei loro rivali, raccogliendo trecentoquindici ori, contro i duecentonovanta degli statunitensi. E gli Stati Uniti, alla fine, si sono visti superare anche dalla Germania dell'Est, che a Seul ha potuto vantare trentasette successi contro trentasei. Ma a Barcellona gli Usa tenderanno a invertire la tendenza. Hanno speso trentecincanta miliardi di lire

per preparare al meglio questa.

Non sono gli uomini che mancano al colosso americano. Se la stella di Carl Lewis è in declino, splende più che mai quella di Leroy Burrell, annunciato protagonista dei cento metri, di Matt Biondi, velocista della piscina, della minuscola Kim Zmeskal, ginnasta di 138 centimetri, del robotico Jim Courier. Il Dream team di Magic Johnson e Michael Jordan, nel basket, e il baseball sono garanzia di successo. La Comunità degli stati indipendenti può rispondere con Sergej Bubka, centellinatore di record mondiali con l'asta, con Svetlana Boginskaja, ginnasta bionissima, col campione europeo Alexander Popov, primatista europeo dei 100 rana, con gli anonimi eroi del peso, della lotta, del tiro a segno e con l'arco. Per un totale di un po' meno di cinquanta ori.

Anche le olimpiadi risentono dei ribaltoni della storia. Nella supremazia sportiva gli Stati Uniti inseguono il suggello di una supremazia mondiale ottenuta con l'uscita di sce-

na della potenza antagonista, l'ex Urss. Le insidie, per gli Usa, vengono dal Giappone, che già torna a proporsi come potenza anche militare, e dalla Germania riunificata, locomotiva che ha i suoi binari nell'Europa unita. E proprio la nuova Germania potrebbe mandare in frantumi i sogni di gloria della rappresentativa statunitense, mentre lo stesso Giappone comincia a far capolino tra i grandi dell'agonismo. E sempre la storia riconsegna dopo trentadue anni alle olimpiadi il Sudafrika, sbarazzatosi dell'apartheid anche se ancora per corso da dubbi e tensioni. E il nuovo corso sarà ufficializzato dalla presenza alla cerimonia di apertura da Nelson Mandela, uomo simbolo della lotta alla segregazione.

Duelli. Diplomatici, sportivi, commerciali. Chi trionfa su tutti è il Coob, comitato organizzativo. Alla voce diritti ha preteso e ottenuto dagli sponsor cinquanta miliardi di pesetas, tre volte più della cifra raccolta a Seul o Los Angeles. E per la prima volta gli accordi con gli sponsor hanno reso più dei diritti televisivi.

Dopo Mernea un Abbagnale portabandiera azzurro

BARCELONA. È Giuseppe Abbagnale il prescelto a portare la bandiera dell'Italia nella cerimonia inaugurale in svolgimento oggi. Un onore destinato ai grandi campioni del nostro sport. E chi meglio dei «fratelloni» Carmine e Giuseppe Abbagnale, insieme all'insuperabile Peppiniello Di Capua, già due volte sul gradino più alto del podio nelle Olimpiadi, oltre ad «alcuni» campioni del Mondo. La prima vittoria olimpica l'ottennero a Los Angeles nel 1984 per poi bissare il successo nel 1988 a Seul. Per Giuseppe Abbagnale l'onore di essere il portabandiera, in nome di quella che definisce «l'Italia pulita», sarà anche un regalo di compleanno. Ieri ha infatti compiuto 33 anni: «È sicuramente un orgoglio che affronto questa serata speciale. Capita a pochi e la soddisfazione è tanto più grande. È un riconoscimento per me, per il mio equipaggio e per tutto il canottaggio italiano». E in effetti è la prima volta che un esponente di questa disciplina viene scelto come alfiere dello squadrone azzurro. In precedenza era toccato agli schermidori Edoardo Mangiarotti (Roma '60) e Giuseppe Dellino (Tokyo '64), al cavaliere Raimondo D'Inzeo (Messico '68), al tuffatore Klaus Dibiasi (Montreal '76) e a tre rappresentanti dell'atletica leggera: Abdou Pamich (Monaco '72), Sara Simeoni (Los Angeles '84) e Pietro Mennea (Seul '88). Tornando agli Abbagnale, questa olimpiade potrebbe farli entrare nella storia, con il terzo successo consecutivo. Un obiettivo che è stato raggiunto soltanto da Edo Mangiarotti e da Klaus Dibiasi: «Puntiamo a vincere - garantisce Giuseppe Abbagnale - ma sappiamo che sarà difficilissimo. La prima gara sarà di verifica, ma ci siamo già resi conto che dall'ultimo competizione affrontata, il nostro stato di forma è nettamente migliorato».

Un gasdotto salta in aria. Avvertimento dell'Eta?

BARCELONA. Come e più delle altre città sedi delle Olimpiadi, Barcellona vive sotto la psicosi dell'attentato terroristico. Una paura non certo ingiustificata, considerata la lunga lista di esplosioni che da anni insanguina la Spagna ad opera dell'Eta, il gruppo terroristico degli estremisti baschi. E ieri in tutta la Catalogna è suonato un ulteriore campanello d'allarme. Un attentato compiuto con tre differenti ordigni contro il gasdotto che passa attraverso la cittadina di Villafraanca del Penedes, a 30 chilometri da Barcellona, ha provocato danni ma fortunatamente nessuna vittima. Le esplosioni hanno provocato un furore incendio che è stato immediatamente domato dopo la chiusura del gasdotto, una decisione obbligata che ha però interrotto l'erogazione di gas in molte località della provincia catalana. L'attentato non è stato per ora rivendicato ma fonti del governo civile di Barcellona hanno dichiarato di temere che possa essersi trattato di un primo avvertimento dei terroristi baschi dopo che l'offerta di una tregua di due mesi in cambio di negoziati politici fatta pubblicare dall'Eta pochi giorni fa su un giornale basco, non aveva trovato riscontro presso il governo spagnolo. Le stesse fonti hanno reso noto che sono stati inviati specialisti a Villafraanca del Penedes per stabilire se i tre ordigni siano stati confezionati con l'esplosivo di solito usato dai terroristi baschi dell'Eta. Per garantire la sicurezza durante le Olimpiadi le autorità spagnole hanno allestito un apparato colossale. Si tratta di un sistema terra-cielo-mare che mobilita 45.000 uomini, oltre a aerei, navi e perfino due sommergibili. I responsabili sperano che tutto funzioni allo stesso modo del 1982 quando il paese iberico ospitò i campionati mondiali di calcio.

Intervista a JUAN ANTONIO SAMARANCH

Il boss promosso fino al '96 «Ci sono sport da cancellare»

FEDERICO ROSSI

BARCELONA. Non è del tutto riuscito a Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio, di portare ai Giochi la Jugoslabia e i montenegrini: ci verranno soltanto a titolo individuale, il Cio stesso li andrà a prendere con un suo aereo, ma Samaranch ha salvato faccia e carica per un altro quadriennio. La «multinazionale dell'agonismo» ha tenuto, la solidarietà a Belgrado che a suo tempo era candidata per questa medesima Olimpiade '92, è stata celebrata e gli atleti serbi potranno ancora pensare che lo sport è un'altra cosa dalla guerra civile, che chi esercita i muscoli è un po' un

diverso. Un colpo al cerchio e uno alla botte, noi siamo quelli della pace e della fratellanza, è ancora il motto di quest'organizzazione sovranazionale che deve tuttavia omologarsi alle decisioni del potere vero, quello politico dei paesi che hanno imposto l'embargo alla Jugoslabia lasciando però aperto lo spiraglio di una presenza semiclandestina controbalancata da un altrettanto semiclandestino riconoscimento «olimpico» della Bosnia-Erzegovina che arriva con un altro volo a spesse del Cio ma con inno e bandiera della nuova nazione. E Samaranch parla di successo «storico» e ne reclama il prezzo.

«Sono Giochi universali». «Anche le nazioni unite hanno capito», ha annunciato al mondo non senza lanciare un improbabile appello alla «Pace nel mondo durante i Giochi, e soprattutto nell'Europa centrale». E poi via con lo sport-pensiero e col programma dei prossimi quattro anni olimpici, quelli che si fermeranno ad Atlanta, la città della Coca-Cola che ha cancellato Atene e sui quali già si polemizza per l'eccesso di commercializzazione tipico degli americani. Lo stesso Samaranch la spiega così: «Non abbandicheremo mai alla scelta di non avere pubblicità negli sta-

di e sulle divise. Ma gli sponsor sono essenziali per fare una buona manifestazione e consentire anche la partecipazione dei paesi più poveri. Anche musei ed orchestre classiche hanno sponsor e perfino un viaggio del Papa è stato finanziato con questo sistema». E sui grandi temi. Troppi soldi agli atleti, troppe disparità economiche? «De Couberthin ci direbbe bravi se fosse qui. Ai suoi tempi la discriminazione era maggiore tanto che le donne non erano ammesse. La presenza di un miliardario quale «Magic» Johnson non mi turba. È solo l'esempio dei tempi che cam-



Juan Antonio Samaranch

Dissero che era una giornata nera per le Olimpiadi. Al contrario fu una svolta positiva. Il nostro compito è dare l'esempio durante i Giochi, poi i controlli spettano alle federazioni nazionali ed internazionali.

L'Olimpiade come un circo con un'irrefrenabile tendenza al gigantismo? «È un rischio. Ci sono pressioni per ammettere sempre più sport ed atleti. Dobbiamo, invece, difendere i livelli attuali. Alcuni sport potranno essere cancellati. Per gli atleti l'attuale numero di 10.000 va difeso con forza». Quali sono gli sport sotto esame? «Il pugilato lo teniamo d'occhio da tempo, e ora c'è una commissione medica internazionale che dovrà darci un responso, anche se voglio rilevare che il pugilato olimpico non ha nulla a vedere con quello professionistico. Per il ciclismo già ad Atlanta saranno ammessi i professionisti e per il calcio il presidente della Fifa, Joao Havelange, difende l'attuale formula under 21».

biano». Il doping che cambia volto, che si nasconde meglio, ma che sopravvive a qualsiasi indagine? «Abbiamo celebrato i 25 anni della nostra lotta contro questa piaga. Fummo i primi, poi altri ci hanno seguiti. A Seul avremo il coraggio di squalificare Ben Johnson, l'atleta più rappresentativo.

Quel giovanotto con gli occhiali che beffò i mostri americani

Il due agosto 1948, in una Londra un po' immalinconita e con problemi ben più gravi che l'impegno sportivo, Francina «Fanny» Blankers-Koen conquistò l'oro dei 100 metri. Fanny era madre di due bimbi e aveva trent'anni. Poche persone - il marito Jan e chi la conosceva bene - le avevano assegnato il pronostico. Ma la bionda mamma volante di quei Giochi organizzati con grande spirito di economia fu la regina e dopo i 100 conquistò anche l'oro dei 200, degli ostacoli e della staffetta veloce. Fanny aveva debuttato nell'arena olimpica a Berlino-36 dove era finita sesta sui 100 e quinta in staffetta. Il culmine di quei Giochi per la giovanetta olandese fu l'autografo di Jesse Owens. All'epoca dell'Olimpiade inglese la grande atleta deteneva sei primati mondiali: delle 100 iarde, degli 80 ostacoli, del lungo, dell'alto e delle staffette 4x100 e 4x200.

Fu una signora olandese, Fanny Blankers-Koen, a incantare il mondo nei primi Giochi olimpici del dopoguerra. Fanny, a Londra-48, colse quattro medaglie d'oro. Il signore della fatica fu Emil Zatopek, uno straordinario personaggio capace di vincere 5, 10 mila metri e maratona a Helsinki-52. Il signore dello stile, vero collezionista di metallo prezioso, fu lo schermiatore azzurro l'edoardo Mangiarotti.

REMO MUSUMECI

sui 10 mila metri staccò l'algerino con passaporto francese Alain Mimoun. O'Kacha di 48", quasi un giro di pista. Emil Zatopek era l'uomo cavallo. Correva tenendo le braccia piegate molto in alto, come se volesse sostenere l'impegno dei polmoni e sul viso recava una perenne smorfia di dolore. Chi lo osservava aveva l'impressione che fosse lì lì per crollare. Un giorno gli chiesero il perché di quella smorfia eterna e lui rispose che non era così bravo da correre e da sorridere nello stesso tempo. Amava allenarsi alla periferia di Praga corren-

do tra i boschi, nel silenzio, dove assaporava la gioia di muoversi. A Helsinki, quattro anni più tardi, realizzò un'impresa senza uguali conquistando l'oro dei cinque, dei 10 mila e della maratona. Nelle due gare su pista batté ancora il piccolo Alain Mimoun che proverà la gioia dell'oro olimpico vincendo la maratona di Melbourne-56 all'età di 35 anni.

Prima di Helsinki Emil Zatopek non aveva mai corsa la maratona e quindi non aveva idea di come distribuire le forze. Si mise accanto al britannico Jim Peters, il favorito dei



Il memorabile sprint di Livio Berruti nella finale dei 100 a Roma

pronostici, primatista del mondo, e dopo cinque chilometri gli chiese, in inglese, se non gli sembrava che il ritmo fosse blando. Jim Peters, che era tutt'altro che fresco, gli disse di sì, evitando però di guardarlo in faccia. Ed Emil, allora, premette un po' sul ritmo. Alla fine tra lui e il secondo, l'argentino Reinaldo Gorno, c'era lo spazio enorme di 2'32".

A Londra-48 fu ammirato nei pesi medi del pugilato un ungherese piccolo e con le gambe storte, goffo e tutt'altro che atletico ma con braccia lunghissime e capaci di azioni rapide come lo scatto del mamba. Si chiamava Laszlo Papp e vinse battendo in finale l'inglese John Wright. Laszlo Papp fu uno dei più grandi pugili di tutti i tempi. Ai Giochi vinse, fra i welters pesanti, a Helsinki-52 e a Melbourne-56. Fu il primo pugile dell'Est europeo autorizzato a combattere tra i professionisti. Il 16 maggio 1962 divenne campione europeo dei medi ma il

governo ungherese non gli permise di battersi per il titolo mondiale. Si ritirò nel '65, imbattuto, all'età di 38 anni.

Il 26 novembre 1956 sulla pista olimpica di Melbourne apparve una miracolosa fanciulla australiana di 18 anni, Betty Cuthbert: vinse i 100, i 200 e la staffetta dove corse l'ultima frazione. Otto anni più tardi Betty conquistò, sulla pista olimpica di Tokio, il titolo dei 400.

C'è un uomo che ha tanto di quel metallo prezioso da potersi aprire un negozio. L'uomo è Edoardo Mangiarotti: tra il '36 e il '60 conquistò fioretto e spada, individuale e a squadre - qualcosa come 14 medaglie: sette d'oro, cinque d'argento e due di bronzo. Il bronzo era il metallo che apprezzava di meno. Edoardo Mangiarotti era il signore dell'eleganza e dello stile, combatteva con fierezza e con esemplare senso sportivo. Può essere considerato il più grande schermiatore di sempre.

Il 3 settembre 1960 uno studente alto e sottile fece impazzire l'Italia, si chiamava Livio Berruti. Sui 200 metri aveva vinto tre americani, il francese Abdoulaye Seye, il polacco Marian Foik e l'inglese Peter Radford primatista del mondo. Ma l'inglese, che aveva fatto il terzo posto sui 100, uscì di gara, come se fosse appagato, in semifinale. E il giovane piemontese incantò il mondo eguagliando il limite mondiale, 20"5", prima in semifinale e poi in finale dove vinse con un centesimo sull'americano Lester Camey. Livio mostrò tutta la grandezza della sua corsa riuscendo prima a non dar peso a una falsa partenza e poi esibendo un gesto tecnico meraviglioso nella curva. Il cuore dei 200 metri sta nella curva dove non tutti sanno gestire l'azione armonizzando la corsa con la pista. Livio Berruti era il signore della curva. La percorreva, tenendo una linea perfetta, con gesti di carezza, lievi e potenti assieme, morbidi e così

assorbiti nel ritmo fuggente delle gambe da fornire l'impressione di una immobilità in movimento. Bellezza della statua che corre.

Il 27 novembre 1956 l'australiano Stuart Mackenzie a 250 metri dal traguardo sembrava il vincitore del singolo di canottaggio. Ma il diciottenne sovietico Viaceslav Ivanov produsse un rush così straordinario da stordire il rivale che finì a quasi 5". Il giovinetto russo era così felice per la vittoria impreveduta che sul pontile delle premiazioni non smetteva di saltellare, come uno stambecco. Finì che la medaglia d'oro gli si sfilò dal collo e rotolò nel lago Wemadour. Il ragazzo si tuffò subito per recuperarla ma senza fortuna. Il limo sottile del lago australiano si era chiuso come una trappola sul gingillo d'oro. Alla fine dei Giochi il Comitato internazionale olimpico provvide a sostituire la medaglia perduta. Viaceslav Ivanov vincerà anche a Roma-60 e a Tokio-64. (4-continua)